Mikkel Bolt Rasmussen

L'Internazionale del rifiuto

Una teoria
per il nuovo ciclo di proteste



EDIZIONI MALAMENTE

Luglio 2026
ISBN 9791280497529

Edizioni Malamente, Urbino (PU)
edizionimalamente.it
info@edizionimalamente.it

Titolo originale:
The Refusalist International: A Theory of the New Protest Cycle
Polity Press, 2025

This edition is published by arrangement
with Polity Press Ltd., Cambridge

© Mikkel Bolt Rasmussen, 2025

Traduzione di Marcello Tarì

Collana: Piume

Indice

9 1. Introduzione

21 2. La globalizzazione della protesta

33 3. Il nuovo movimento

47 4. Il rifiuto

53 5. Afasia

57 6. La fine del riformismo

65 7. Anti-politica

71 8. Il movimento operaio

83 9. L'orizzonte socialista e oltre

93 10. Dissoluzione

99 11. Il rifiuto del rifiuto

113 Ringraziamenti

1. Introduzione

La posta in gioco era alta. Il potere di assorbimento della società tardo-capitalista sembrava non fare altro che crescere. Tutto appariva come se la classe operaia, ancora intenta a lavorare nei centri dell'accumulazione, fosse stata ormai integrata attraverso il consumismo, l'innalzamento del tenore di vita e l'industria culturale.

La pubblicazione di *L'uomo a una dimensione* nel 1964 trovò Herbert Marcuse all'apice del proprio pessimismo: la società industriale avanzata, sosteneva, era il culmine di una dinamica storica in cui l'oppressione dell'umanità aumentava di pari passo con lo sviluppo tecnologico, che in teoria avrebbe potuto liberarla, ma non lo aveva fatto. La bomba atomica, che rappresentava la minaccia di un annientamento totale, era emblematica di questa situazione. Allo stesso tempo, la nuova società esercitava un controllo ideologico quasi totale sulla soggettività umana e, di conseguenza, integrava efficacemente il proletariato.

Marcuse osservava una società che sembrava trascendere le contraddizioni dell'economia capitalistica. La società unidimensionale era industrialmente avanzata; aveva una produttività sbalorditiva e un tasso di crescita impressionante che consentiva il miglioramento materiale delle vite della maggior parte delle persone (almeno in Occidente). Essa segnalava una metamorfosi del capitalismo: il tenore di vita delle classi medie e lavoratrici poteva migliorare continuamente, privandole così di qualsiasi motivo per opporsi al sistema. Una marea sempre crescente di beni permetteva la fluida integrazione delle persone in una società di classe senza classi.

Ma questa nuova società restava comunque una società capitalista caratterizzata da contraddizioni insolubili. I cambiamenti erano meramente quantitativi: gli esseri umani avevano scambiato la possibilità di un futuro libero e autodeterminato con un alto tenore di vita e con l'accesso a merci a basso costo. Eppure, se la classe operaia non era più l'ovvia, o nemmeno la plausibile avanguardia di una rivoluzione socialista, non era facile identificare una leva che potesse trascendere la società capitalista. Marcuse non riusciva più a riporre fiducia nel proletariato. Per usare le sue parole, «la teoria dialettica non è confutata, ma ciò non può offrire il rimedio».[1]

Non fu facile. Marcuse era un filosofo marxista. Viveva negli Stati Uniti, dove aveva accettato una cattedra di filosofia alla Brandeis University in Massachusetts e si trovava ormai nella seconda metà dei suoi sessant'anni. Da giovane aveva preso parte alla

Rivoluzione tedesca del 1918-19 come membro di un consiglio di soldati a Berlino, ispirato dalle parole e dalle azioni di Rosa Luxemburg e degli altri spartachisti. La rivoluzione fu brutalmente repressa dalle forze congiunte del Partito socialdemocratico tedesco e delle truppe proto-fasciste dei *Freikorps*: un'esperienza che lasciò un'impronta duratura sul giovane Marcuse. La necessità di una rottura storica totale con l'economia monetaria e la forma-stato sarebbe rimasta un elemento costante del suo pensiero: non c'era spazio per alcun compromesso socialdemocratico, avendone vissuto le conseguenze in prima persona nel 1919, inclusi gli omicidi di Luxemburg e Karl Liebknecht. Dopo aver studiato con Husserl e Heidegger a Friburgo alla fine degli anni '20, Marcuse fu costretto a lasciare la Germania, nel 1933, e approdò negli Stati Uniti. Qui partecipò al *think tank* marxista in esilio noto come Scuola di Francoforte, prima di diventare professore a Brandeis.

L'uomo a una dimensione può essere letto come il tentativo di Marcuse di mantenere vivo il sogno della Rivoluzione tedesca. Si sarebbe rivelata una battaglia ardua: tutto sembrava indicare che l'economia monetaria in Europa occidentale e Nord America avesse trovato un modo per superare le proprie tendenze alla crisi interna. Verso la fine degli anni '50 e l'inizio dei '60, quando Marcuse pubblicò il libro, il periodo che oggi chiamiamo i *Trente glorieuses* (i trent'anni gloriosi, 1945-1975) sembrava potesse durare per sempre. Il boom economico del dopoguerra consentiva alle classi dominanti in Occidente di usare il welfare e la cultura

come strumenti per una pacificazione non cruenta delle masse lavoratrici. La relazione capitale-lavoro non solo era consolidata, ma appariva scolpita nella pietra.

L'analisi di Marcuse in *L'uomo a una dimensione* è cupa. Le possibilità di una trasformazione sociale radicale sembrano svanite. Tuttavia, verso la fine del libro, egli accenna comunque alla possibilità di una critica radicale, o ciò che chiama «il grande rifiuto»[2]: nella misura in cui gli individui sono ancora capaci di rifiuto, di una «negazione del positivo», essi possono liberarsi dalla società esistente ed emanciparsi.[3] Una volta che la natura umana è stata assorbita nel sistema di produzione di merci capitalistico, l'unica alternativa consiste in un rifiuto radicale. Nella misura in cui la società unidimensionale si configura come materializzazione dell'ideologia, la sua negazione esige una «forma pura della negazione».[4] L'unica opposizione possibile risiede quindi in un rifiuto astratto, una negazione totale dell'ordine esistente: «Ogni contenuto sembra ridursi all'unica astratta richiesta che il dominio finisca – l'unica esigenza veramente rivoluzionaria, l'evento che convaliderebbe i successi della civiltà industriale. Di fronte al modo onde è efficacemente respinta da parte del sistema costituito, questa negazione prende la forma politicamente impotente del "rifiuto assoluto" – un rifiuto che sembra tanto più irragionevole quanto più il sistema costituito accresce la sua produttività e allevia il fardello della vita».[5]

Il movimento dialettico della storia è andato in frantumi. I becchini del capitalismo, i proletari, sono stati

trasformati in consumatori. Eppure il rifiuto rimane possibile. Il rifiuto dei gruppi marginali della società borghese potrebbe ancora attivare un processo rivoluzionario, attraverso il quale le classi lavoratrici dei paesi industriali avanzati potrebbero diventare *Klasse für sich* (una classe per sé), ossia il soggetto rivoluzionario.

Le carte erano contro Marcuse. Più il lavoratore veniva integrato nella società di classe, più la critica radicale appariva irragionevole. Perché contestare la società dell'abbondanza, se essa stava migliorando la vita di tutti in Occidente, se i lavoratori avevano accesso al lavoro, alla casa, all'istruzione e alla cultura e potevano beneficiare dell'abbondanza delle società industrialmente avanzate? Parte della sfida riguardava l'integrazione della sovrastruttura nella sfera produttiva, grazie al progressivo intreccio di cultura ed economia. L'economia dei consumi, scrive Marcuse, crea «una seconda natura per l'uomo» legando gli esseri umani alla forma-merce sul piano del desiderio. Gli esseri umani unidimensionali si sottomettono volontariamente alle esigenze del consumo. La rivoluzione, pertanto, richiede lo sviluppo di nuovi desideri, «che possa[no] precondizionare l'uomo alla libertà».[6] La lotta per una nuova società sarebbe quindi la lotta per nuove passioni.

Marcuse si riferisce qui all'autore e critico letterario francese Maurice Blanchot che nel 1958, all'apice della Rivoluzione algerina, aveva scritto, in un breve testo, dell'esigenza del *rifiuto*. Marcuse evidenzia il carattere astratto e totale del rifiuto di Blanchot: secondo

quest'ultimo, è necessario rifiutare senza bisogno di giustificazioni. Marcuse interpreta però la suggestione in modo leggermente diverso, inserendola in un quadro marxista: se il rifiuto è astratto, ciò segnala un'opposizione alla reificazione. Se il rifiuto di Blanchot equivaleva a un allontanamento o a un rifiuto della politica (che, per Blanchot, coincideva con la presa del potere da parte di De Gaulle), quello di Marcuse era un rifiuto storicamente specifico dell'economia dei consumi, della società integrata del capitalismo avanzato. La società unidimensionale era una società senza opposizione: questa era la sfida che Marcuse cercava di affrontare. C'erano ancora classi, naturalmente – la borghesia e la classe operaia – ma non erano più agenti di trasformazione storica. Sia materialmente che ideologicamente, la classe operaia era stata integrata nel sistema capitalistico, che smentiva di fatto il concetto marxiano di rivoluzione. Il capitalismo sembrava aver trovato un modo per sfuggire ai pericoli della struttura di classe; il proletariato era scomparso. La sua integrazione nel sistema capitalistico era stata realizzata non solo attraverso il dinamismo del processo produttivo stesso, ma anche perché condivideva i bisogni stessi del capitalismo. Il soggetto storico capace di porre fine allo sfruttamento capitalistico – e con esso alla preistoria in senso più generale – mancava. In una simile situazione, l'idea di un rifiuto totale forniva a Marcuse un'opposizione interno-esterno tanto necessaria alla società unidimensionale "opulenta".

In condizioni di prosperità quasi senza precedenti, la prospettiva rivoluzionaria assumeva la forma di un rifiuto radicale della nuova vita offerta dalla società dei consumi. Per Marcuse, subculture emergenti come quelle degli hippy erano un esempio di persone che stavano rifiutando di «prendere parte al gioco».[7] Si trattava di piccoli gruppi che avevano rotto con la normalità prestabilita, rifiutando le abitudini consolidate, sperimentando nuovi modi di vivere e creando nuove forme di affettività politica.

Mentre le precedenti forme storiche di critica potevano contare su forze interne alla società capitalista per abbatterla dall'interno, ormai quella possibilità era svanita. Come scrive Marcuse: «La lotta per la soluzione ha superato le forme tradizionali. Le tendenze totalitarie della società unidimensionale rendono inefficaci le vie ed i mezzi tradizionali di protesta».[8] Si rendeva necessario guardare oltre le forme storiche di opposizione della classe operaia e della teoria marxista. Marcuse individuò così le uniche forze proto-rivoluzionarie rimaste escluse dall'abbondanza: gli emarginati non integrati. «Al di sotto della base popolare conservatrice vi è il sostrato dei reietti e degli stranieri, degli sfruttati e dei perseguitati di altre razze e di altri colori, dei disoccupati e degli inabili».[9] In altre parole, l'inizio della fine era nelle mani dei più sfruttati, la cui «opposizione colpisce il sistema dal di fuori»,[10] scrive Marcuse. Il proletariato, agente consapevole del cambiamento storico, era stato sostituito da coloro che erano stati scartati, gli *outsiders* più perseguitati. Questi gruppi possono

non avere coscienza di classe, ciononostante rifiutano la società unidimensionale. La loro opposizione è «rivoluzionaria, anche se non lo è la loro coscienza».[11] Costituivano una minoranza militante – un *détonateur*, come Marcuse avrebbe scritto in francese in un testo successivo.[12]

A posteriori, l'analisi di Marcuse sull'integrazione della classe operaia in Occidente e sull'emergere di nuovi soggetti ribelli si è rivelata puntuale. Alla fine degli anni '60, la frustrazione verso la società dei consumi crebbe esponenzialmente e studenti, giovani, lavoratori migranti e gruppi ai margini dell'economia iniziarono a protestare contro il compromesso post-bellico. Il Maggio '68 è spesso utilizzato come riferimento per quella vasta cultura di protesta globale che si diffuse per diversi anni e, in luoghi come l'Italia, durò fino al 1977.

Perché tornare oggi agli scritti di Marcuse della metà degli anni '60? Lo scopo non è certo sottolineare le somiglianze tra la sua epoca e la nostra, il modo in cui l'economia capitalista si reinventa assumendo nuove e vecchie forme di accumulazione, sfruttamento, esclusione e controllo. Marcuse viveva in un'epoca di tassi di produttività vertiginosi, molto diversa dall'economia globale odierna, in crisi da decenni. Il punto, a mio avviso, è sottolineare lo sforzo di Marcuse di affermare un modo diverso di opporsi al potere politico ed economico. Cercava di descrivere una forma diversa di lotta anticapitalista. Inoltre, aveva in parte ragione: negli anni '60 nuovi soggetti rivoluzionari fecero comparsa sulla scena, anche se il Maggio '68 si svolse

ancora in larga misura sotto il vessillo della lotta di classe marxista. Per i rivoluzionari di quel decennio, la questione era ancora prendere il potere e socializzare la produzione.

Perfino a Bologna, nel 1977, al culmine delle proteste del decennio precedente, la maggior parte dei gruppi aderiva ancora all'idea di una società attraversata dalla lotta di classe. È questa nozione di società che oggi è scomparsa. Oggi le proteste non mancano – c'è un numero enorme di proteste, in realtà – ma una visione alternativa di società sembra svanita.

Nelle lotte odierne troviamo ancora individui che praticano il rifiuto, ma lo fanno senza possedere alcuna visione di una società alternativa. Coloro che oggi si ribellano non lo fanno al servizio di idee precostituite su un'economia diversa, o su altri gruppi o classi che potrebbero gestire l'economia attuale o dirigere l'apparato statale. Questo libro è un tentativo di comprendere queste proteste apparentemente vuote, in cui le persone rifiutano l'ordine esistente senza proporre un'alternativa. Sosterrò che le proteste che si sono verificate in tutto il mondo dal 2011 costituiscono effettivamente un movimento: un *movimento del rifiuto*, che sperimenta nuove forme di azione politica al di là dei consueti schemi di sovranità e rappresentanza.

Lo slogan *Il popolo vuole la caduta del regime!*, lanciato durante le rivolte arabe del 2010-11, è diventato un emblema di queste proteste di massa diffuse in maniera discontinua in tutto il mondo negli ultimi quindici anni. La maggior parte delle manifestazioni, rivolte

e occupazioni che si sono verificate a livello globale – dal Nord Africa al Sud Europa, dal Cile a Hong Kong, dal Bangladesh all'Iran, passando per Turchia e Francia – si sono opposte ai governi locali: *Il popolo vuole la caduta del regime!* È come se si fosse aperto un abisso incolmabile tra governi e popolazioni in paesi di tutto il mondo. Il "popolo" rifiuta di sottostare ai propri governanti: siano essi politici eletti democraticamente o dittatori, tutti vanno deposti.

Ciò che chiamo il «movimento del rifiuto» – o, più audacemente, l'«Internazionale del rifiuto» – è stato ovviamente una caratteristica della maggior parte delle precedenti lotte storiche contro le relazioni sociali capitalistiche e la loro applicazione tramite la mediazione statale, ma negli ultimi decenni ha cominciato a emergere come una forma particolare di pratica oppositiva. Questo libro tenta di descrivere tale movimento e la sua comparsa.

All'inizio degli anni '60, Marcuse ebbe l'intuizione che qualcosa stava cambiando, che una precedente pratica rivoluzionaria e il vocabolario specifico che la sosteneva stavano iniziando a sgretolarsi. Ben consapevole dell'obsolescenza del linguaggio rivoluzionario dominante nei secoli XIX e XX, ci indica la strada verso un nuovo vocabolario. Ovviamente, egli non lo vide mai – e forse non lo avrebbe comunque riconosciuto. Il movimento odierno è molto diverso da quelli che conosceva e che sperava di promuovere.

Con il senno di poi, appare chiaro che il Maggio '68, il tumulto che Marcuse contribuì a far emergere

sul piano analitico, rappresentò una parziale riscoperta dell'offensiva rivoluzionaria proletaria del 1917-21. Il ciclo di protesta iniziato seriamente nel 2011 è, nel bene o nel male, un inizio completamente nuovo. Le proteste di massa che si sono sviluppate in modo discontinuo praticamente ovunque nel mondo negli ultimi tredici-quattordici anni non fanno più alcun riferimento ai modelli di trasformazione sociale del movimento operaio, siano essi socialdemocratici, leninisti, eurocomunisti o comunisti dei consigli.

Gli *indiani metropolitani* del movimento italiano del 1977 prendevano ancora in giro il marxismo e la tradizione rivoluzionaria, scrivendo sui muri di Bologna: «Dopo Marx, aprile» e «Dopo Mao, giugno». Nessuno lo fa più. Le nuove proteste si svolgono in un vuoto politico. Questo spiega la loro caratteristica di essere al contempo stranamente rumorose e violente, ma anche silenziose. È come se i manifestanti fossero totalmente muti quando scendono in piazza chiedendo che questa o quella riforma sia annullata, o la rimozione di questo o quel politico dal palazzo presidenziale o dal parlamento.

Le nuove proteste di massa rifiutano tutto e tutti. E lo fanno senza alcun riferimento a dogmi, accordi o principi prestabiliti. È esattamente questo il punto da comprendere.

Note al cap. 1

[1] Herbert Marcuse, *L'uomo a una dimensione: l'ideologia della società industriale avanzata*, Torino, Einaudi, 1997, [1964] p. 261.

[2] Marcuse aveva già scritto del «grande rifiuto» nel 1955: «Il Grande Rifiuto è la protesta contro la repressione non necessaria, la lotta per la forma ultima di libertà: "vivere senza ansia"». Herbert Marcuse, *Eros e civiltà*, Torino, Einaudi, 1964, [1955], p. 162. Marcuse fa riferimento qui all'uso del concetto di rifiuto da parte di Alfred North Whitehead, che descrive la determinazione a non soccombere alla fattualità delle cose come sono: «La verità secondo cui qualche affermazione pertinente a un fatto reale non è vera, può esprimere la verità più vitale per quanto riguarda la realizzazione estetica. Essa esprime il "grande rifiuto" che è la sua caratteristica fondamentale», Alfred North Whitehead, *La scienza e il mondo moderno*, Milano, Bompiani, 1979, [1926], cit. ivi, p. 161-162.

[3] Herbert Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, cit. (introduzione di Douglas Kellner all'ed. inglese Londra, Routledge, 2006, p. XLIV).

[4] Ivi, p. 264.

[5] Ibidem.

[6] Herbert Marcuse, *Saggio sulla liberazione*, Torino, Einaudi, 1969, p. 22.

[7] Herbert Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, cit., p. 265.

[8] Ivi, p. 264.

[9] Ivi, p. 265.

[10] Ibidem.

[11] Ibidem.

[12] Herbert Marcuse, *Revolutionary subject and self-government*, "Praxis", v. 2, 1969, p. 328.